

La stella dei profughi

ERALDO AFFINATI

Ero tornato nella nostra vecchia scuola per recuperare dei fogli, qualche matita, un pupazzo di stoffa e due o tre parole di plastica: blu e rosse, come i libri di testo. Dal giorno in cui avevamo dovuto sospendere tutte le attività didattiche, a causa della pandemia, il grande salone dove ci riunivamo pareva essere rimasto come lo ricordavo. I banchi ancora schierati, a gruppi sparsi per realizzare l'uno a uno fra immigrati e volontari, assomigliavano a giostre appena bloccate, in attesa di ripartire.

Se non fosse stato per certe mattonelle scheggiate e un paio di cartelloni caduti a terra, non sembravano trascorsi sei mesi. Il silenzio, quello sì, dava l'impressione del tempo interrotto. Per giustificarlo potevi immaginarti ciò che volevi: tipo un fuggi fuggi generale nel tentativo di scampare al terremoto. Invece della babele di lingue e dialetti solitamente imperante sentivo soltanto il ronzio della caldaia che garantiva il riscaldamento:

del resto lo spazio didattico era stato ricavato nel seminterrato dell'ostello universitario la cui foresteria continuava ad essere attiva.

Mentre mi accingevo a spegnere gli interruttori e chiudere battente, comparve Rezaï, il ragazzo afghano che non riusciva a pronunciare neppure una sillaba. In piedi





accanto all'entrata, lo riconobbi non senza emozione: filiforme, quasi tremante, accennò ad un timido sorriso. Lo feci entrare per informarlo che la scuola era chiusa e ogni lezione si stava svolgendo on line. In quel mentre apparve Karim, il rifugiato politico siriano senza gambe, sulla carrozzella spinta da Abdul, l'amico africano che sempre lo accompagnava: entrambi mi rivolsero saluti festosi facendosi largo verso la sala. Dietro di loro ecco Runa, fasciata nelle vesti a fiori, con gli occhietti appannati, insieme ai due figli di sei e nove anni. C'era anche Kadigia, la piccola nigeriana che non rideva mai, attaccata alle spalle della giovane madre triste. Si stavano mettendo in coda!

Non ebbi il tempo di spiegare a tutti loro che, per quanto mi facesse piacere rivederli dopo il lungo periodo di forzata assenza, sarebbero dovuti tornare indietro perché la scuola in presenza non si poteva riprendere, almeno finché la curva dei contagi non si fosse arrestata. E poi in quel momento c'ero solo io, tutti i volontari stavano lavorando da remoto, di fronte agli schermi dei computer, oppure più semplicemente coi cellulari usando WhatsApp.

Non lo capivano? In effetti parevano non rendersene conto. I nuovi arrivati passavano in mezzo agli altri e si andavano a sedere fiduciosi in attesa delle maestre. Qualcuno aveva già preso dagli scaffali il manuale e cominciava a scrivere per avvantaggiarsi e fare gli esercizi. Omar, il bambino più piccolo, con le gambe storte e la risata contagiosa, dopo aver afferrato il mappamondo di plastica, se l'era messo in testa e stava sfilando ciondoloni fra la calca degli studenti. La Terra sulle mie spalle.

Io non sapevo cosa fare. Da una parte ero felice nel ritrovare questo popolo di analfabeti in cerca di una lingua attraverso cui esprimersi; dall'altra mi sentivo sconcertato: come avrei potuto accontentarli nel rispetto dei protocolli sanitari? Nessuno di loro indossava la mascherina, stavano tutti ammassati, donne, uomini e bambini, vecchi e giovani, col rischio di prendersi il contagio e creare un focolaio. A quel punto: addio scuola! Quando giunsero gli adolescenti egiziani, a gruppi chiassosi e variopinti, insieme agli albanesi, che stavano discutendo su non so cosa, ci mancò poco che non mi venisse un colpo. Cosa volevano?

Solo nel momento in cui spuntarono i ragazzi africani coi tamburi e le percussioni, compresi quali fossero le loro intenzioni. Già, perché non me ne ero reso conto subito? Di norma, a conclusione della prima parte dell'anno scolastico, in prossimità del Natale, organizzavamo una grande festa riunendo studenti e volontari. Ecco la ragione che aveva spinto tutti quanti a tornare nella nostra sede. I bambini chiedevano le caramelle. I più grandi si aspettavano il panettone. E poi bisognava organizzare la lotteria. Chi avrebbe distribuito i biglietti? Dove stavano le scatole coi premi? Ognuno aveva voglia di stare insieme, come sempre. Covid o non Covid, era questa la volontà che li animava.

Allora mi venne l'idea di portarli tutti alla stazione ferroviaria, poco distante, dove conoscevo un posto in cui saremmo

potuti stare all'aperto, ma protetti da un telone in caso fosse venuto a piovere. Lì si accampavano i migranti appena giunti a Roma, soprattutto quelli che non avevano punti di riferimento nella capitale. Quei poveri derelitti, lo sapevo, non trovavano niente di meglio che sistemarsi dentro tende improvvisate da campeggio. Alcuni potevi scoprirli sdraiati addirittura in strada, sui cartoni d'imballaggio, di fianco alle barriere dei cantieri adiacenti. Altri cercavano riparo sotto le pensiline.

Avanti, ragazzi, seguitemi. E che nessuno resti indietro! Dobbiamo prendere - chiese qualcuno - anche i quaderni? Certo, con le penne e i calamai. Perché aggiungi questo dettaglio anacronistico? Una parola obsoleta, fuori contesto, mai usata. Se era soltanto un film, quello che stavo vivendo, pregai l'imperscrutabile regista di non staccare la telecamera dal nostro gruppo. Se invece si trattava di un sogno, sperai che non venisse nessuno a darmi uno scossone.

Mi sembrava troppo bello guidarli verso i treni in partenza. Prima di raggiungerli transitammo accanto a depositi e stabilimenti in apparenza abbandonati, in una zona della città che mi era sempre piaciuta. Ci passavo da piccolo, in macchina, coi miei genitori e già allora ricordo che m'attaccavo al finestrino affascinato. Chi avrebbe mai pensato che, tanti anni dopo, la stessa strada sarebbe diventata la quinta scenografica della mia esistenza da adulto?

Cammina cammina, superammo in un battibaleno le vie intasate di autorimorchi e furgoni facendo attenzione a non scendere dai marciapiedi molto stretti e poco adatti alle passeggiate. Mi raccomando, Akim, resta attaccato a noi. Tranquillo, prof, lo sorveglio io. Grazie, Tijan, quindi ci sei anche tu? Scusa, non ti avevo visto. Ci ha raggiunti perfino Mohamed: sta in fondo al gruppo a controllare se qualcuno resta indietro. È il nostro antico gruppo di amici, studenti, profughi e volontari: sì, perché adesso, quasi d'incanto, pare si siano aggiunti anche loro. Ciao Letizia! Come va, Donata? Guarda, laggiù, stanno arrivando Francesca, Dante, David, Silvia, Massimo, Claudia, Venerio, Luisa, Minello, Flavia, Laura, Barbara, Nadia, Fulvio, Cecilia, Chiara... Non ce la faccio a riportare tutti i nomi, sono troppi! Luce ci sta aspettando al capolinea dell'autobus, insieme agli altri che hanno preso la metropolitana. E i ragazzi dei tirocini formativi, quando vengono? I nuvoloni all'orizzonte, oltre le decine di antenne piantate sopra ai palazzi, fanno pensare al peggio. Speriamo che il tempo regga.

La gente di passaggio ci guardava incuriosita, senza capire chi fossimo. Andiamo alla ricerca di una lingua utile, avrei voluto dire, se ne avessi trovato il modo, una sorta di grimaldello capace di rappresentare ciò che siamo o vorremmo diventare: cuochi, meccanici, elettricisti, imbianchini, muratori, badanti, e perché no, medici, ingegneri e poeti. Facile a dichiararsi, molto difficile da realizzare. È una questione di lessico, tempi verbali, moduli sintattici, grazie ai quali imparare a pensare, ad essere questo invece di quello. Senza contare i nostri luoghi di provenienza che rendono tutto ancora più complicato: struttu-



re mentali le più variegata: dal bengalese all'arabo, dagli idiomi slavi a quelli africani. Omar, non scantonare. Mirella, pensaci tu a far sì che possiamo raggrupparci intorno al semaforo e attraversare indenni la vecchia via consolare.

A quel punto vidi Costantino, l'angelo della teleferica. Lo chiamo così perché scese da una specie di gru in movimento poggiata sul fianco di un edificio in ristrutturazione apposta per venirci ad aiutare. È un operaio, anche se sotto il giubbotto nasconde le ali. Spezzate come quelle dei cherubini precipitati a terra a causa di misteriose colpe su cui sarebbe vano indagare. Agile, discreto, efficiente, interviene solo quando lo ritiene necessario. Senza pretendere nulla in cambio. Insomma lo fa perché ci crede. Fu lui a stoppare il traffico apposta per noi. Il flusso ininterrotto di veicoli, merci e persone si fermò per pochi attimi sufficienti a farci passare.

Lo ringraziammo continuando a procedere verso il campo profughi. Poche centinaia di metri ci bastarono per arrivare a destinazione. Il grigio della temuta pioggia aveva ceduto posto al debole azzurro della sera, pronto a diventare viola. Il tramonto scendeva sulla città come una benedizione. Arrivammo nel piazzale spoglio dove alcuni ragazzi stavano giocando a pallone coi sandali rotti e i calzettoni bucati: il che non impediva al centravanti di calciare in rete e al portiere di parare il tiro. Di lì a poco, lo supposi, sarebbero diventati due campioncini. Dopo aver superato una staccionata che delimitava il recinto, vidi la stella sospesa a mezz'aria sulla mangiatoia. Ma forse era soltanto un'illusione ottica.

